

I ROMANZI
Passione

**Tutti i volumi della serie Pennyroyal Green
disponibili in versione ebook:**

- 29 *Il pericolo e il piacere*
- 73 *Come nessun altro*
- 82 *Cedere alla passione*
- 85 *Capitan Selvaggio*
- 93 *Mio duca*
- 102 *Conquistare un marchese*
- 113 *Le confessioni di una contessa*
- 125 *Accadde a mezzanotte*
- 131 *Resa d'amore*
- 154 *In principio fu lo scandalo*
- 161 *La leggenda di Lyon Redmond*

Se volete scriverci: iromanzi@mondadori.it

Blog: www.romanzimondadori.it

**Julie Anne
Long**

**LA LEGGENDA DI
LYON REDMOND**

Traduzione di Piera Marin

MONDADORI

Titolo originale:

The Legend of Lyon Redmond

© 2015 by Julie Anne Long

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione I Romanzi Passione marzo 2018

Per abbonarsi:

www.abbonamenti.it



www.librimondadori.it



EPILOGO

Ottobre 2015
Pennyroyal Green

Fu solo quando iniziò a girarle la testa che Isabel si rese conto di aver trattenuto a lungo il fiato.

Neanche le sue più sfrenate fantasie – e la sua mente era *estremamente* fantasiosa – l’avevano preparata alla realtà di quelle due querce leggendarie. Erano così grandi che sembravano quasi un mondo a sé. Forse erano diventate come un’enorme puntina su una mappa, l’unica cosa che impediva alle morbide distese verdi delle colline del Sussex di arrotolarsi agli angoli e svolazzare quando tirava vento.

Quel pensiero le apparve quasi eretico nella sua bizzarra, considerando l’aspetto maestoso delle piante.

Ma Isabel aveva qualche difficoltà con la soggezione. Le sembrava una forma di resa.

E aveva sempre avuto difficoltà anche con la resa.

Isabel non sapeva che quella caratteristica la accomunava a tutti i suoi antenati, uno per uno. Ma sapeva che una di loro, in particolare, non aveva mai rinunciato davvero all’uomo che amava. Il suo diario era la ragione per cui Isabel si trovava lì, quel giorno.

Il sole che tramontava aveva già iniziato a tingere tutto di un nostalgico color seppia. La folla di acquirenti e turisti, che immortalavano con i cellulari i famosi alberi, le facciate pittoresche dei negozi, la chiesetta antica di pietra circondata da un prato affollato di lapidi amorevolmente accudite, il pub, la vista su per la colli-

na fino alla grande accademia in mattoni, si era ridotta notevolmente.

Isabel, almeno per il momento, aveva gli alberi tutti per sé.

Riuscì a imporre ai propri polmoni di riprendere un ritmo regolare. Immaginava che gli alberi fossero altrettanto vasti sotto quanto lo erano sopra, con radici che affondavano in profondità nella terra, come viticci che si allungassero per mescolarsi con le radici delle piante e dell'erba di cui si nutrivano le mucche e le pecore, parte di chiunque avesse mai vissuto lì dall'epoca in cui, a quanto si narrava, il primo Eversea aveva rubato una mucca a un Redmond, che in cambio gli aveva spaccato la testa (o forse era il contrario?), nel lontano 1066. Permanenti, conosciuti, necessari, amati.

In altre parole, l'esatto contrario di Isabel.

Fino a poco tempo prima.

Impiegava ancora un attimo, dopo aver aperto gli occhi al mattino, per ricordarsene.

Poi la luce del giorno sembrava fluirle nelle vene. Seguita da un senso di vertigine che somigliava tanto al panico quanto alla gioia.

E ora sul suo iPad c'era l'immagine di un albero genealogico che si espandeva a dismisura in ogni direzione, tutti quei nomi collegati tra loro in righe ordinate, e tutte quelle linee connesse a lei.

Chiunque le fosse passato accanto avrebbe visto (e l'avrebbero di certo guardata, perché la caratteristica di attirare gli sguardi era un altro tratto che la accomunava all'autrice di quel diario) una donna snella e minuta, con i capelli raccolti (benché intenti a progettare la fuga) in un complesso chignon. Gli stivali, i jeans e la giacca nera di pelle che indossava avevano un'aria lievemente vissuta, che li faceva sembrare costosi. Non lo erano. Un tempo, molto tempo prima, biciclette sfavillanti, scarpe da ginnastica di marca o famiglie che ridevano ad alta voce giocando a palla insieme nel giardino di casa avevano suscitato in lei un enorme senso di vuoto e un impeto smodato di desiderio.

Aveva imparato a non desiderare. Aveva acquisito uno strato protettivo fatto di cauta imperscrutabilità, più o meno l'equivalente di infilarsi in un barile prima di lanciarsi giù dalle cascate del Niagara. Che più o meno era la sensazione che aveva provato nell'essere sballottata da una casa adottiva all'altra, da quando aveva otto anni.

Ora ne aveva quasi trenta. Anche se non si poteva dire che prosperasse, a modo suo se la cavava. Ma possedere troppe cose le causava ancora un senso di disagio. Sceglieva tutto ciò che acquistava, dal cellulare ai cuscini del divano, dalla giacca di pelle alla collezione di musica, con ponderata attenzione, e poi lo custodiva con una cura quasi amorevole.

Un giorno, forse, avrebbe dato qualcosa per scontato.

Solo che aveva vissuto dentro quel maledetto barile così a lungo...

Sbuffò, irritata con se stessa, quando si accorse che le tremavano le mani, perché non sopportava le persone fragili. Infilò le mani nelle tasche della giacca e accarezzò distrattamente i brillantini che aveva pazientemente incollato sulla custodia rigida del cellulare. Le attività che richiedevano pazienza e precisione le calmavano i nervi. I brillantini erano disposti a formare il suo nome.

Poi tirò fuori il telefono dalla tasca e digitò d'impulso un numero.

In California erano le nove del mattino.

— Isabel, tesoro, sto bevendo una tazza di caffè e leggendo un romanzo con quella Stephanie Plum di cui mi hai parlato — rispose Laura senza preamboli. — Fa una serie di scelte decisamente discutibili, non pensi?

Isabel rise. — È un modo per descriverla. Laura, sono qui, finalmente

La chiamava Laura, perché "nonna" non le veniva ancora spontaneo.

La madre di Isabel, forse la pecora nera più zelante che fosse mai esistita, era scomparsa col padre di Isabel nelle terre selvagge della California e aveva reciso ogni legame con la sua famiglia, prima di morire. La

madre di Isabel, proprio come Isabel, non faceva mai le cose a metà.

Nemmeno Laura. Aveva pagato qualcuno per ricostruire l'albero genealogico della sua famiglia: era così che aveva scoperto dell'esistenza di Isabel e l'aveva cercata senza sosta finché non era riuscita a rintracciarla a San Francisco. (Dopo tutto, in famiglia c'erano stati degli esploratori.) Così Isabel aveva acquisito all'improvviso zie e zii e cugini, che le erano piaciuti (alla fine) e a cui lei era piaciuta (alla fine) e che si erano poi risentiti tutti non poco quando Laura aveva dato a Isabel i preziosi cimeli di famiglia: il diario e l'orologio d'oro.

"Lei ne ha bisogno più di chiunque altro" aveva spiegato Laura in tono pacato, assolutamente imperturbata dalle loro manifestazioni di stizza. A Isabel aveva detto: "La tua pro-pro-zia Olivia Redmond avrebbe voluto che li avessi *tu*. Capirai perché quando leggerai il suo diario".

Isabel aveva affrontato l'irritazione dei suoi parenti senza scomporsi. Aveva affrontato ben di peggio.

E non aveva mai desiderato qualcosa più di quel diario e di quell'orologio da tasca.

Perché quando aveva aperto, sollevandola col pollice, la cassa dell'orologio, all'interno aveva trovato una miniatura di una ragazza che, a parte i capelli scuri, avrebbe potuto essere la sua gemella.

E il diario, quando lo aveva letto, l'aveva colpita con la forza di una catapulta.

Due mesi più tardi, dopo qualche prenotazione su internet e con un ex ragazzo interdetto alle spalle, era in Inghilterra. Da sola.

— Sono così felice che tu sia arrivata sana e salva, Isabel! — La voce di Laura di colpo suonava fioca. Come se si trovasse non solo in una zona con un diverso fuso orario, ma in un'altra dimensione. — Come va? Dove sei adesso?

— Sono già a Pennyroyal Green. Davanti agli alberi, quelli del diario di Olivia. Sono grandi come un condominio. Forse sono più grandi perfino dell'ego di Mark. —

Mark era il ragazzo con cui aveva una sorta di relazione tira-e-molla, dato che non facevano che prendersi e lasciarsi. Laura lo aveva conosciuto, per cui avrebbe potuto apprezzare la battuta.

— Non ho sentito praticamente nulla, Isabel. La voce va e viene. Puoi parlare più forte?

— Sono a PENNYROYAL GREEN. Davanti agli ALBERI.

— Ti sto... rdendo...

— PENNYROY...

La connessione si perse del tutto.

— Americani — bofonchiò una donna passandole accanto. — Non fanno che urlare per qualunque cosa.

Si lanciò dietro la spalla, con un gesto irritato, una massa dei capelli biondi più lisci che Isabel avesse mai visto, così lucenti che avrebbero potuto abbagliare i piloti di aerei da guerra, e Isabel si scostò, per non rischiare di essere frustata come una contadina indolente.

Tenne a bada l'impulso di gridare una frase di scuse dietro alla donna.

O forse avrebbe dovuto sciogliere i propri capelli dallo chignon e lanciarseli a sua volta dietro la spalla come atto di rappresaglia: *en garde!* Di certo alcuni dei suoi antenati si erano battuti in duello...

Ma Isabel aveva i capelli ricci. Non avrebbero fatto altro che tornare indietro e colpirla sul viso. Nella sua esperienza, cedere agli impulsi finiva metaforicamente con l'averne la stessa conseguenza. Per quelle parole come "irrefrenabile" (l'episodio dei capelli fucsia) e "allarmante" (il tatuaggio fai-da-te) erano finite nel suo fascicolo. Nessuna delle due era del tutto corretta o accurata, anche se Isabel aveva pensato che "irrefrenabile" fosse divertente, perché la faceva sembrare una famosa ballerina di tip-tap di Broadway: l'Irrefrenabile Isabel Redmond!

In realtà, incidenti come quelli erano un po' come i gas di scarico di un motore interno. L'effetto collaterale del suo spietato reprimere quasi tutto ciò che provava e sentiva. Un tratto non indifferente, considerato che Isabel era figlia di sua madre.

Aveva capito dall'età di nove anni di essere inevitabilmente alla mercé della soggettività e degli aggettivi di altre persone, e che doveva solo aspettare che le cose cambiassero.

I suoi disegni di gioielli ora beneficiavano di anni di spietata autocorrezione: aveva trasformato la sregolatezza in forme squisitamente semplici, curve seducenti, materiali sorprendenti, spigoli aguzzi. (Tutte parole, per inciso, che Mark aveva usato per descrivere *lei*.) Una serie di boutique esclusive lungo la baia di San Francisco aveva iniziato a vendere i suoi pezzi. Adesso Isabel guadagnava abbastanza da cavarsela anche senza un impiego fisso.

La donna bionda le lanciò un'ultima occhiata di accigliato rimprovero da sopra la spalla. Poi la sua figura alta e sottile come un salice si allontanò lungo la strada, con i capelli che oscillavano in ritmico controtempo rispetto al sacchetto della spesa che le pendeva dondolando dalla mano.

Un sacchetto inconfondibile.

Isabel si paralizzò.

Solo i maniaci della grafica (e Isabel era una di loro) sapevano che la piccola striscia verde bordata da una linea argentata sottile come un capello voleva rappresentare lo scorcio di mare che si intravedeva in fondo alle colline del Sussex. Ma tutti sapevano che cosa significavano davvero le piccole lettere argentate – P-O-S-T-L-E-T-H-W-A-I-T-E – allineate lungo la striscia: “Sono un oggetto costoso”.

I quindici negozi della Postlethwaite sparsi nel mondo proponevano una mercanzia semplice, squisita, sorprendente, sconcertate (altre parole che Mark aveva usato per descrivere Isabel) e catapultavano artisti e designer nel regno della fama.

Olivia aveva comprato l'orologio d'oro che Isabel aveva ora in tasca proprio nel primo dei negozi del signor Postlethwaite, lì a Pennyroyal Green.

E anche se Isabel era certa di non potersi permettere al momento di acquistare nulla in quei negozi, intendeva convincerli a vendere i suoi gioielli.

O non si sarebbe più chiamata Isabel Redmond.

Voleva essere coraggiosa. Come era stata coraggiosa Olivia.

Isabel aveva letto quel diario tutto di un fiato, svegliandosi stordita la mattina dopo, con gli occhi appiccicati dal sonno e la ferma intenzione di mandare un SMS a Olivia per scoprire se era libera per pranzo. Questo dava la misura di quanto vivida, familiare e accattivante fosse sembrata a Isabel la sua voce.

Olivia era testarda, divertente, moralmente rigorosa, estremamente acuta, appassionata.

Somigliava molto a Isabel.

Ma erano le differenze tra loro che turbavano Isabel.

Poteva anche avere in comune con Olivia il bisogno di *andar via* e il coraggio di farlo.

Ma il coraggio di lasciarsi alle spalle tutto ciò che conosceva in Olivia nasceva dall'amore. Per la sua famiglia. E per Lyon.

Il suo amore per Lyon aveva quasi incendiato le pagine del diario.

Mentre Isabel si spostava facilmente perché non aveva mai avuto legami profondi e perché preferiva lasciare prima di essere lasciata.

Non era certa che quello si potesse descrivere come coraggio.

In qualche modo, era sicura che quel diario contenesse un segreto che lei aveva bisogno di conoscere.

Oppure le aveva solo offerto un'altra occasione per andarsene.

Di colpo, fu assurdamente consapevole del cuore che le batteva con forza nel petto, come un venditore porta-a-porta sicuro, assolutamente *sicuro* che ci sia qualcuno in casa.

— Olivia — sussurrò. — Sono qui. Tu sei passata proprio da questo punto il giorno del tuo matrimonio, ricordi?

Si sentì un po' sciocca. Ma solo un po'.

Si passò il telefono nella mano sinistra e lanciò un'occhiata circospetta intorno. Era completamente sola, almeno per il momento. Così cedette a un impulso.

Con cautela, delicatamente, appoggiò una mano contro l'albero. Come per sentire il battito del suo cuore.

Espirò e chiuse gli occhi. Non riusciva a capire se si sentiva ancorata a terra o in preda alle vertigini. Probabilmente entrambe le cose.

Rimase in quella posizione per circa trenta secondi, prima che una moto rombasse su per la strada.

Isabel balzò indietro con un gridolino acuto.

Il telefono le sgusciò di mano come una saponetta stretta con troppa forza.

Si girò e lo osservò volare per aria quasi al rallentatore, lungo una traiettoria che lo avrebbe portato inevitabilmente a essere travolto e ridotto in frantumi.

Isabel incurvò le spalle, rannicchiandosi come se fosse lei quella in procinto di essere investita, si coprì gli occhi con le mani e attese.

Il rumore che si aspettava non arrivò.

Ma, al di sopra del martellare furioso del suo cuore, le sembrò di sentire spegnersi il motore della moto.

— Li puoi riaprire.

Si tolse le mani dagli occhi. Imbarazzata.

C'era un uomo che si frapponeva tra lei e il bagliore del sole al tramonto, cosa che gli conferiva una specie di aureola rossa intorno alla testa.

Santo cielo, era davvero alto. Di colpo, Isabel comprese appieno il senso della parola "slanciato".

Le stava porgendo il suo telefonino.

— Ho visto qualcosa che balzava sulla strada. È tuo? Sono riuscito a evitarlo.

La voce era divertita. Premurosa. Un baritono con un fondo gradevole di calore vellutato. A Isabel era capitato di uscire con un ragazzo che aveva sempre la voce roca a causa del fumo e dell'abitudine di gridare a pieni polmoni durante i concerti rock. Quella voce era completamente diversa. Era una voce che Isabel si immaginava a sussurrarle qualcosa all'orecchio al buio, dal cuscinaccio accanto al suo.

Anche se quel tono roco poteva anche derivare dall'aver ingoiato qualche moschino di troppo andando in moto.

La moto era dietro di lui, appoggiata al cavalletto. Un bell'oggetto, dall'aspetto scultoreo e selvaggio al tempo stesso. Una Triumph d'epoca.

L'uomo aveva un accento raffinato e molto inglese, in contrasto con i riccioli scuri schiacciati dal casco, le occhiaie violacee che gli segnavano gli occhi, l'ombra di barba, la giacca di pelle dall'aria vissuta appoggiata su spalle che sembravano larghe un chilometro. Aveva un viso dai lineamenti decisi, un po' da cavaliere errante dei romanzi di Tolkien. Non grazioso. Decisamente virile. Attraente, visto che Isabel non riusciva a smettere di guardarlo. Soprattutto gli occhi, profondi, molto scuri e, al momento, fissi su di lei.

Isabel si limitò ad annuire, senza dire nulla. Come un "e-be-te", una parola che aveva imparato dal diario di Olivia.

— Sapevi che il tuo telefono aveva tendenze suicide? — le chiese con aria seria.

Isabel riuscì a recuperare la voce. — È stato un incidente. Almeno così dirò alla polizia.

Lui rise. Poi abbassò lo sguardo sul telefono e strizzò gli occhi per leggere la scritta di brillantini.

— Isabel... Redmond?

Quando sollevò di nuovo il viso, lo fece lentamente, con aria meravigliata.

Aveva un'espressione concentrata.

Per la prima volta, Isabel si sentì riconosciuta.

Malcolm aveva rallentato, quando lungo la strada aveva visto qualcosa che volava verso di lui, ma non si era stupito più di tanto. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno gli lanciava contro qualcosa. Ai tempi dell'università, era solito mandare su di giri la moto, quando partiva per andare a lezione. Fino al giorno in cui la sua anziana vicina, la signora Gilly, era uscita dalla porta in accappatoio e gli aveva tirato addosso quello che scoprì poi essere un bulbo di giacinto. Evidentemente, il primo proiettile che si era trovata a portata di mano. "Ne ho abbastanza di questo dannato frastuono, maledetto idiota buono a nulla!"

Il bulbo gli era rimbalzato sul casco.

Malcolm non aveva idea di essere così insopportabile. Ma in fondo sembrava naturale, per un uomo della sua età, essere noncurante ed egocentrico, motivo per cui ora lui passava buona parte del suo tempo a sistemare le ossa e suturare ferite a uomini di quell'età. Imparare a caro prezzo a non essere noncuranti rafforzava il carattere.

Così una donna che accarezzava un albero e gli tirava qualcosa dietro non era un elemento particolarmente degno di nota nel radar della vita di Malcolm, se si consideravano la guerra, la scuola di medicina, nascite, morti, trionfi, fallimenti, donne (che contavano sia come trionfi che come fallimenti), angoscia esistenziale e la nipote di un duca, che lo stava aspettando per cena e lo avrebbe fustigato con elegante ironia se avesse tardato di nuovo.

Ne valeva la pena, per Jemima.

Quasi sempre.

Riuscì a non passare sopra all'oggetto, di qualsiasi cosa si trattasse, e fece per tirare dritto per la sua strada.

Ma, quando si lanciò un'occhiata alle spalle, vide una donna bionda e minuta accanto agli alberi.

Teneva le spalle incurvate.

E si era coperta gli occhi con le mani, come se le si fosse appena spezzato il cuore.

Oh, Dio.

Così, fu costretto a tornare indietro.

"Il tuo problema, Coburn" gli aveva detto una volta il suo amico Geoff Hawthorne "è che vai incontro ai guai, invece di evitarli."

Se Malcolm avesse avuto uno stemma, ci sarebbe stata scritta sopra quella frase. In latino.

Ora, tuttavia, iniziava a sentirsi sciocco, a porgere il telefono a una strana donna che non diceva una parola.

Per lo meno, alla fine, lei sollevò la testa e incontrò il suo sguardo.

Malcolm trattenne per un attimo il fiato, come se fosse stato letteralmente trafitto da uno spillo.

Aggrottò le sopracciglia ma, considerato che di certo era un atteggiamento poco galante, si sforzò di assumere un'espressione neutra.

Solo che quella sera non si aspettava che il suo equilibrio venisse scosso bruscamente da un paio di occhi azzurri.

Non ricordava di aver mai visto occhi di quel colore. Così incredibilmente belli da renderlo irrequieto. Aveva la strana sensazione di dover *fare* qualcosa al riguardo.

Riprese a respirare normalmente. Non era un ragazzino inesperto. Era in grado di gestire la cosa.

La donna aveva i capelli biondi, ma le ciglia nere e uno sguardo sconcertante, per quanto era diretto. Alcuni lo avrebbero definito carico di sfida. Aveva un corpo minuto e sodo, dalle curve decise. Una postura forse un filo troppo rigida. Come se avesse passato la vita pronta ad affrontare la folata di vento successiva. Sembrava, in effetti, una provocazione vivente.

Ma il resto di lei – le ciocche ondulate di capelli che sfuggivano allo chignon, la curva rosa pallido del labbro inferiore, il viso a forma di cuore – sembrava uscito direttamente da un quadro preraffaellita. Morbido. Quasi sognante. Un paio di orecchini dalla purissima forma a goccia le rilucevano alle orecchie, riflettendo l'immagine di Malcolm in miniatura.

Finalmente la donna allungò una mano con aria incerta, come un animale costretto a uscire dalla tana, e prese il telefono.

— Non per essere invadente, ma sei forse una dei Redmond? I Redmond di Pennyroyal Green? E ora anche di tanti altri posti? — le chiese.

Il viso di lei si illuminò lentamente. Mentre lo scrutava, Malcolm si trovò di nuovo a trattenere il fiato.

Poi, come se avesse premuto un interruttore, la donna spense quella luce.

Interessante.

— Oh, conosci i Redmond? — L'accento della donna era americano, e volutamente noncurante. Malcolm sospettò che la risposta a quella domanda significasse molto per lei.

Accennò un sorriso. — Li conoscono tutti. Sono una leggenda. Hai già incontrato gli alberi. — Accennò alle piante. — E li hai già toccati.

Lei arrossì.

Lui rimpianse immediatamente di aver pronunciato quelle parole. Sospettava che fosse il tipo di donna che detestava arrossire.

— Si prova il desiderio di toccarli — aggiunse in tono cauto. — È la cosa più vicina che ci sia al viaggiare nel tempo, non pensi? Sei americana, vero? È la tua prima visita a Pennyroyal Green? Mi dispiace. Sono stato scortese. In genere ho modi più educati, ti assicuro. Mi chiamo Malcolm Coburn.

Lei non disse nulla. Ma il suo viso assunse un'aria stranamente assorta.

— Malcolm Coburn... — ripeté infine in tono pensieroso. — Credo che tu sia sul mio albero!

Sul suo *albero*? Oh, diamine! Benché non fosse colpa loro, quelle due antiche querce attiravano ogni sorta di maniaci della natura, seguaci di sette, cultori della New Age e teorici del complotto. Una volta la polizia locale aveva arrestato un gruppo di druidi che ci danzavano attorno nudi a mezzanotte.

Ma poi lei rise. Un suono musicale, fantastico, abbandonato, per nulla folle.

— Mi dispiace tanto. Dovresti vedere la tua faccia! Intendevo... — Infilò la mano nella borsa e tirò fuori un iPad, vi fece scorrere sopra il dito alcune volte, poi lo girò, indicandogli un punto dello schermo. — Il mio albero *genealogico*. — Allargò l'immagine con le dita e ne ingrandì una parte.

Fu allora che Malcolm notò le parole sul dito indice di lei. Aveva già visto quel tipo di tatuaggio, di solito su carcerati, membri di bande o adolescenti idioti, e per questo capì che se lo era fatto da sola, con ago e filo. Le lettere erano minute, ordinate e perfettamente proporzionate. Avevano richiesto determinazione, precisione, una dose straordinaria di pazienza e una buona tolleranza al dolore.

La scritta diceva: TI HO BECCATO.

Malcolm avvertì un interessante, e non sgradevole, formicolio alla base della nuca.

Era così, dunque. Isabel Redmond era un po' pericolosa.

Lo preoccupò il fatto che la cosa gli piacesse.

— E ci sono dei Coburn quaggiù — stava dicendo Isabel, facendo scorrere l'immagine sull'iPad col dito. — Credo di aver visto un Malcolm Coburn.

Lui si chinò in avanti ed emise un fischio. — Ma guarda che cosa hai qui. Quello è effettivamente il mio ramo e questo sono io. Non siamo imparentati direttamente, tu e io, ma solo alla lontana, come puoi vedere. Io sono un discendente di John Fountain. Ti dispiace? — Isabel scosse la testa e Malcolm fece scorrere il dito lievemente su per lo schermo fino ad arrivare a John Fountain, figlio di Elise Fountain e figlio adottivo di Philippe Lavay. — Ma allora era conosciuto come Jack. Una delle figlie di John Fountain e Ruby Alexandra ha sposato un Fitzwilliam, la cui figlia ha sposato un Coburn. Duecento anni fa o giù di lì.

Sollevò di nuovo lo sguardo su di lei.

— Temo di doverti avvertire che sono un appassionato di storia. So più cose su Pennyroyal Green e sulle famiglie di qui di quante tu abbia voglia di sentirne. E i Redmond e gli Eversea *sono* Pennyroyal Green.

— In realtà, io *voglio* assolutamente sentirle tutte. So così poco. Ho solo questo albero genealogico e il diario di Olivia Eversea. Ha iniziato a tenerlo poco dopo essersi sposata. E ho anche questo.

Si infilò l'iPad sotto il braccio e tirò fuori un oggetto dalla tasca.

Era un orologio d'oro.

Malcolm non si interrogò sull'opportunità che lei si fidasse di lui, uno sconosciuto, e gli mostrasse il suo orologio d'oro e il suo iPad. Non sembrava affatto una sprovveduta. Malcolm era sicuro che, in qualche modo, fosse in grado di badare a se stessa. Probabilmente conosceva il Krav Maga o qualche altra forma esotica e violenta di arte marziale.

Osservarono entrambi Olivia in silenzio.

— È così bella — disse infine Malcolm. — Tu sei identica a lei.

Rimase raggelato.

Sollevò la testa e compresse le labbra.

Non intendeva che suonasse in quel modo. Non era solito civettare con le ragazze. Gli sembrava troppo simile a usare una strategia, cosa che aveva sempre considerato un po' disonesta, e poi chi aveva il tempo di farlo? Lui no di certo. Quando voleva qualcosa da una donna, non aveva problemi a farglielo capire in modo diretto. E di solito otteneva quello che voleva.

“Non sei per niente romantico” aveva sospirato una sera Jemima, lasciandogli ricadere i lunghi capelli biondi sul petto sudato.

Sesso, amore e romanticismo erano tre cose diverse, e solo di rado sconfinavano l'una nell'altra. Malcolm non lo disse ad alta voce. In parte, perché immaginava la discussione accesa che quella frase avrebbe provocato. Non era nemmeno certo di sapergliela spiegare.

Isabel Redmond, a giudicare dalla luce maliziosa che le si era accesa negli occhi, si stava godendo il suo imbarazzo.

— Ho sempre pensato anch'io di somigliarle — disse in tono disinvolto.

Chiuse con delicatezza l'orologio sul bel viso di sua zia Olivia e lo girò, sfiorando con un dito le iniziali incise sul retro. Distrattamente.

Per un attimo, rimasero in silenzio.

— Probabilmente lo sai già — le disse Malcolm — ma mi sembra chiaro che “LAJR” stia per Lyon Arthur James Redmond. Sapevi che è una leggenda, da queste parti?

— Sapevo delle iniziali. Non ho mai sentito nulla della leggenda. Non mi prendi in giro?

Per un attimo, sul suo volto era apparsa un'espressione carica di desiderio.

Interessante. Non voleva che Malcolm sapesse quanto le importava della cosa.

— No, davvero — le disse in tono gentile. — Tutti a

Pennyroyal Green parlano ancora di Lyon e Olivia, come se la loro storia fosse accaduta ieri. Ma questo è l'atteggiamento degli inglesi verso la storia in genere. Esiste anche un bellissimo brano musicale ispirato a lui, che si chiama *La leggenda di Lyon Redmond*. Una melodia popolare. Tra poche settimane ci sarà un festival, con un gruppo che ne suona una versione molto brillante. Forse la sentirai, durante il tuo soggiorno qui.

L'esitazione di lei gli disse che aveva capito che le stava indirettamente chiedendo quanto si sarebbe fermata.

— Mi piace la musica dal vivo. E ho affittato un appartamento per i prossimi tre mesi. In un vecchio edificio delizioso, dietro l'Accademia della signorina Marietta Endicott... — Accennò in quella direzione.

Così sarebbe rimasta per un po'. Malcolm avvertì un'ondata di sollievo intenso e irrazionale e un senso di trionfo perché lei aveva deciso di dirglielo.

A proposito di rimanere, la sera prima era rimasto fino a tardi in clinica e probabilmente avrebbe dovuto radersi, prima di vedere Jemima quella sera. "È solo che sarebbe così piacevole vedere il tuo mento, di tanto in tanto, Malcolm" gli aveva detto l'ultima volta.

Doveva andarsene subito.

Isabel si fece scivolare di nuovo l'orologio in tasca e riprese in mano l'iPad.

— L'appartamento che hai affittato un tempo era la Casa di Seamus Duggan per madri nubili — le disse. — E Duggan è anche il compositore della *Leggenda di Lyon Redmond*. E ci sono ancora dei Duggan, da queste parti.

Isabel lo scrutò a lungo, con un'aria in parte turbata e in parte speranzosa, come se stesse verificando se lui la stava prendendo in giro di nuovo.

— Davvero — si ritrovò a confermare Malcolm con convinzione. Come se le stesse facendo una promessa.

L'espressione di Isabel si fece più chiusa e lei prese a massaggiarsi il braccio distrattamente, poi si riscosse e scoppiò in una piccola risata. — È solo che... mi è venuta la pelle d'oca, quando lo hai detto. Sembra tutto così...

— Calzante?

— Stavo per dire “giusto”. Un altro modo di dire calzante, immagino.

Entrambe le parole lo fecero sentire vagamente a disagio. Perché tutto, dallo sfrecciare del cellulare di lei fino a quel momento, in qualche modo sembrava giusto e calzante.

— Mentre sei qui, potresti vedere la casa in cui hanno vissuto Olivia e Lyon appena sposati.

— Ho intenzione di farlo. Voglio visitare tutti i luoghi che lei ha nominato. Nel suo diario, scrive di aver vissuto tra l’Inghilterra e Cadice. Il loro primo figlio è nato in Inghilterra. Ne hanno avuti cinque, tre maschietti e... ma forse sai già tutto questo?

— Non lo so dal punto di vista di Olivia. Ed è affascinante. Che cosa sai?

Lei sorrise con aria radiosa, felice di avere qualcosa da condividere. — Olivia voleva vedere il mondo e Lyon voleva mostrarglielo. Andarono in Louisiana, dove Lyon aveva una piantagione che era davvero fiorente. Poi si spostarono a New York, quando Ian e sua moglie Titania vi si stabilirono. Hanno vissuto lì, negli anni della guerra civile. Lei scrive che i suoi fratelli e le sue sorelle sono andati a trovarli. Ho visto una *statua* del mio pro-pro-zio Jonathan a Londra. — Fece una risatina emozionata.

— Jonathan Redmond è uno dei miei eroi. Anche sua moglie era una donna notevole. Hanno trasformato le vite di molti bambini poveri e hanno contribuito a cambiare i metodi di produzione industriali in questo paese. Lo abbiamo studiato a scuola.

— Io ho toccato anche *lui* — confessò Isabel, accennando all’albero su cui aveva appena posato la mano. — Ho accarezzato la sua coscia in ottone.

Di colpo, Malcolm ebbe una inopportuna visione della mano di lei sulla propria coscia.

Che per un attimo lo privò della capacità di parlare.

— Ho scoperto che ci sono tante persone coraggiose, nella mia famiglia. — Lo disse con timidezza, quasi con cautela, scrutandolo di nuovo in viso, forse preoccupa-

ta di poterlo offendere, nel caso la famiglia di lui fosse piena di codardi. Malcolm trovò la cosa buffa e incredibilmente commovente. — Olivia e Lyon hanno aderito entrambi al movimento abolizionista in America.

— Erano davvero straordinari, Olivia e Lyon Redmond. Ma probabilmente non c'è una sola persona ordinaria, in tutto il tuo albero genealogico. Per esempio... — Il suo dito si posò sul fratello di Lyon, Miles Redmond. — Conosci la Redmond Worldwide?

— La ditta di GPS che organizza anche viaggi?

— Proprio loro. Sono stati anche pionieri nel campo dei radar e dell'aviazione, fin dal tempo dei primi voli. Fermami, se dico cose che sai già.

— So alcune cose, ma ti prego, dimmi tutto quello che vuoi.

— Miles Redmond, il fratello minore di Lyon, era un famoso esploratore e naturalista. La sua serie sui mari del Sud si legge ancora oggi. La mia copia è completamente consunta. L'ho letta e riletta all'infinito, da ragazzo. Ce l'ho ancora.

— I libri come quelli sono preziosi — dichiarò Isabel con decisione.

— Che tipo di libri ti piace leggere? — provò a chiedere Malcolm in tono casuale. Di colpo, aveva molta voglia di saperlo.

— Mi piacerebbe leggere quelli di Miles Redmond.

Come a dire che lei rivelava dettagli su di sé solo a chi voleva, e alle proprie condizioni.

Malcolm provò una sorta di divertita irritazione.

Ma Isabel non aveva idea di quanto lui potesse essere determinato.

— Sono sicuro che potrai trovarli alla libreria Tingle — disse in tono quieto. — Che è... — si voltò e indicò un punto più su lungo la strada — ... proprio lì. Non ti servirà un GPS per trovarla. Miles riuscì ad andare a Macao ancora una volta. Ma restò in Inghilterra, da quando sua moglie Cynthia rimase incinta del loro primo figlio. Hanno avuto quattro maschi e una femmina, come vedi. — Indicò i nomi a uno a uno. — A quanto pare, il suo desti-

no è stato quello di aiutare il resto del mondo a *scoprire* il mondo. Uno di loro, in particolare, è stato piuttosto famigerato... — Sfiò un nome. — Augustine Redmond.

— Un po' di notorietà rafforza il lignaggio, a quanto capisco.

— Se ne calcoli la forza in base agli scapestrati, sarai lieta di sapere che il tuo lignaggio è davvero solido.

Lei rise, e la cosa lo gratificò.

— La Redmond Worldwide vende anche articoli da montagna, borse da viaggio, più o meno qualsiasi cosa legata ai viaggi. La loro sede principale è a Londra, ma hanno filiali sparse in tutto il mondo.

— Hanno sponsorizzato una spedizione sull'Everest, qualche anno fa, giusto? E non hanno partecipato all'America's Cup l'anno scorso?

Ah... Allora leggeva i giornali, come minimo. Forse anche riviste specializzate.

— Sì. E di recente hanno avviato una collaborazione con la Cole-Eversea per produrre abbigliamento sportivo di tipo tecnico. A un certo punto della sua vita, Colin Eversea, il fratello di Olivia, e un certo signor Gideon Cole fondarono l'industria tessile Cole-Eversea, dopo essere riusciti ad allevare una razza di pecore dalla lana estremamente morbida e resistente. Da allora, l'impresa è rimasta in mano alla famiglia, la *tua* famiglia. Colin Eversea e sua moglie Madeline hanno poi avuto anche dei figli: quattro. Due maschi e due femmine, tutti scapestrati, tranne uno, o così mi è sembrato di capire. Uno dei loro discendenti è a capo della società.

— Io ho trovato il mio maglione Cole-Eversea in un negozio di articoli usati. — Sollevò un lembo del cardigan di cachemire che indossava aperto sotto la giacca. — Altrimenti non avrei mai potuto permettermelo.

Malcolm si immobilizzò di colpo.

Aveva intravisto qualcosa sul suo seno, quando lei aveva sollevato il maglione.

Sollevò la testa e la fissò con aria intensa.

— Non hai mica... una maglietta dei Mclusky? — Riuscì a malapena a pronunciare le parole.

— Io... be'... sì. — rispose Isabel con cautela. Stupita.

— Il gruppo Mclusky — disse lui brusco.

— Ci sono... altri Mclusky?

— Ca... volo! Io *adoro* i Mclusky! — Lo disse in tono quasi accusatorio.

I Mclusky erano difficili da amare. Rumorosi, sgradevoli, viscerali, acuti, oscuri. Malcolm non conosceva nessuno che li ricordasse.

Men che meno una donna.

Seguì un silenzio carico di tensione.

Lei socchiuse gli occhi. Studiandolo in un modo che significava: “Dimostramelo”.

— *I'm fearful I'm fearful I'm fearful of flying and flying is fearful of me* — citò a voce bassa, come un soldato che ripeta la parola d'ordine a una sentinella.

Il silenzio si prolungò.

— Bene — commentò infine lei, dando alla parola una dozzina di sfumature di significato.

Malcolm immaginò di descriverla più tardi al suo amico Geoff Hawthorne: “Indossava cachemire sui Mclusky”.

Tra loro passò per un attimo una corrente di eccitazione.

— Che cosa fai nella vita? — gli chiese Isabel all'improvviso.

— Sono un dottore.

Isabel batté le palpebre. — I medici di solito *esordiscono* con “sono un dottore”.

Lui rise. — Ho uno studio, una clinica, nello Sneath Building: probabilmente, ci sei passata davanti salendo. Ho un socio, Finn O'Flaherty. Molti pazienti locali. Occasionalmente, facciamo anche visite a domicilio.

Non aggiunse altro. Quella volta, toccava a lui essere circospetto.

Lei si limitò ad annuire, registrando le informazioni. Non fece quello che facevano fin troppe donne quando scoprivano che era un medico: iniziare ad adularlo. Malcolm non sapeva perché lo facessero. A parte i soldi, spesso i dottori erano dei compagni terribili, per molte

ragioni. Ad esempio, il fatto che avevano orari di lavoro lunghi e assolutamente imprevedibili.

Indubbiamente, Malcolm non era il tipo di dottore che Jemima voleva che fosse.

E lui era inamovibile come i due dannati alberi che aveva di fronte, quando si trattava delle ragioni per cui faceva quello che faceva.

Abbassò di colpo lo sguardo sull'iPad di lei. — Ah... per quanto riguarda i parenti famigerati... ti diventerà sentire di Ruby Alexandra, la figlia di Violet Redmond e del conte di Ardmay. Esistono due famosi ritratti di lei, o meglio, uno famoso e uno scandaloso: uno si trova nella residenza del duca di Falconbridge, l'altro è ancora appeso ad Alder House. Quello potresti vederlo, mentre sei qui. Era una donna di una bellezza spettacolare e lo scandalo sembrava seguirla ovunque andasse. Alla fine, ha sposato il suo migliore amico. Un ragazzo con cui era cresciuta. John Fountain. Il mio antenato. Lui venne adottato da Philippe Lavay, ma per nascita era un bastardo. Certo non il partito adatto alla figlia di un conte, soprattutto allora. Partì per mare per fare fortuna. Ci riuscì, abbondantemente. Troverai diversi edifici col suo nome, in giro per l'Inghilterra. Per quanto ne so, la loro storia fu una specie di *Cime tempestose* del loro tempo, con un finale molto migliore.

— Ogni buona storia deve avere la sua parte di dramma.

Mmmh... Malcolm non era sicuro di essere d'accordo. Ma non era neanche sicuro che quel po' di dramma potesse essere evitato. Il destino era come una trappola per tigri. A volte precipitavi nella buca.

— E il duca di Falconbridge? — Isabel posò il dito su Alexander Moncrieffe, sposato con Genevieve Eversea. — Che cosa sai di lui?

Malcolm sapeva che la nipote del duca attuale lo stava aspettando per cena e si sarebbe seccata perché lui non si era fatto la barba.

Ma non lo disse ad alta voce. L'omissione gli sembrò quasi una bugia. Non apprezzava il proprio comporta-

mento, e non lo capiva. Avrebbe avuto tempo per riflettere sulla cosa più tardi.

— Be', in effetti, tu sei imparentata con il duca attuale. Vediamo... Ah, lord Anthony Argosy ha sposato la seconda figlia del duca e della duchessa di Falconbridge, Grace. Quando accadde, tra i due c'era una differenza di età di circa vent'anni – il suo primo matrimonio *non* era stato un gran successo – e i genitori di lei non erano particolarmente entusiasti della cosa. Ma la loro unione si rivelò estremamente felice, e molto feconda, come puoi vedere.

Indicò l'abbondanza di ragazzi e ragazze che affollavano quel piccolo ramo dell'albero genealogico.

— Che bello — mormorò lei. — È sempre un sollievo quando le persone finiscono con l'essere felici.

Un'emozione strana – sembrava rabbia – si affacciò ai bordi della coscienza di Malcolm. “Chi ti ha fatto soffrire, signorina Redmond?” Voleva saperlo. Di colpo, desiderava ottenere vendetta per lei.

— Potrei chiudere gli occhi e puntare il dito a caso praticamente ovunque, su questo albero, e troveremo una storia affascinante. Esploratori, attori, politici, uomini d'affari, soldati, chirurghi, rock star, guardie del corpo... Sapevi che il figlio maggiore di Colin Eversea ha fondato una società privata di investigazioni? Ora è enorme. Addestra e dà lavoro a guardie del corpo e simili... così se sei un dignitario straniero in visita, o se ne hai sposato uno, puoi rivolgerti a loro.

Aveva lasciato cadere strategicamente la parola “sposato” in quella frase.

Il rapido sorriso sghembo di lei gli rivelò che aveva capito che stava sondando il terreno.

Ma lei non fornì alcuna informazione.

D'accordo.

— Ah, qui c'è un Eversea interessante... vedi, Clive Dunkirk? Batterista nella band degli Heliotrope, degli anni Settanta.

— Un giorno, ho comprato tutti i dischi degli Heliotrope in un negozio di oggetti di seconda mano — disse lei con disinvoltura.

Sollevò lo sguardo di colpo, quando si rese conto che lui era ammutolito.

— Ti piacciono anche gli Heliotrope, giusto? — gli chiese in tono quasi rassegnato.

— Sono un loro fan — rispose lui, senza sbilanciarsi.

Amava appassionatamente gli Heliotrope. Impetuosi, complessi, spaventosi, epici. E rumorosi. Tutto quello che lui era stato da giovane e, immaginava, in un modo o nell'altro era ancora.

Lei inarcò le sopracciglia, come se sapesse la verità.

— Ti piace la musica viscerale — azzardò Malcolm un attimo dopo. Come per farle una diagnosi.

— Mi piace *tutto* viscerale — rispose lei immediatamente.

Quella suonava davvero come una sfida.

O forse come un invito.

I loro sguardi si incrociarono, quasi a valutarsi a vicenda, poi lui abbassò di nuovo gli occhi, incerto, in verità, su come interpretare la cosa.

Non gli capitava spesso di restare interdetto.

— Ah... ed ecco una Eversea scandalosa. Evangeline Moon.

— Evangeline Moon era una *Eversea*? L'attrice degli anni Trenta? — A Malcolm piaceva molto vedere il viso di lei illuminarsi, quando le raccontava qualcosa. Fece scorrere il dito verso l'alto, risalendo lungo l'albero genealogico, e si fermò su Adam Sylvaine, per poi scendere pian piano mentre parlava. — Il suo vero nome era Eve Anna Talbot. Eve è diventato un nome di famiglia, a partire da Evie Duggan, che era sposata con il vicario di Pennyroyal Green, Adam Sylvaine. L'attuale vicario è un Sylvaine, per la cronaca. Ma Adam era un contemporaneo di tua zia Olivia, suo cugino. In ogni caso, il reverendo Sylvaine ed Evie Duggan ebbero quattro figli. Molto prima di allora, girava una voce secondo cui Evie Duggan avrebbe ucciso il suo primo marito, che era un conte. Verosimilmente, una sciocchezza. Qualche centinaio di anni dopo, Evangeline Moon è nata in povertà a San Francisco. Ha eredita-

to da Evie Duggan sia la bellezza sia la tendenza allo scandalo insita nel DNA.

— Sapevo che era di San Francisco. Ma Gabriel Graham è stato il suo vero amore – dichiarò Isabel con decisione. — Avevo una tale cotta per lui, quando ero più giovane. Ero stregata dai suoi film. Non riesco a credere che fosse esistita davvero una persona così carismatica.

Malcolm ebbe un tale moto di irrazionale gelosia nei confronti del defunto da tempo e naturalmente affascinante Gabriel Graham che spostò di colpo il dito su un'altra zona dell'albero genealogico.

— Ecco qui: Genevieve Eversea, la sorella di Olivia, ha sposato il duca di Falconbridge. I loro discendenti diretti sono ancora numerosi in Inghilterra, anzi, per la verità in tutta Europa. Potrebbe anche capitarti di incontrarne qualcuno in città, mentre sei qui. In genere, si fa fatica a distinguerli, perché il futuro duca è di norma un'apparizione sfuocata nella sua Maserati.

— Allora lo conosci bene?

Malcolm compresse le labbra per un attimo. — Lui pensa che io sia un plebeo. I suoi fratelli e sua sorella sono più tollerabili.

Immaginava la reazione di Jemima nel sentirsi definire "tollerabile".

Isabel lo osservava con la fronte aggrottata.

Si avvicinava pericolosamente il tramonto. Malcolm avrebbe dovuto essersene andato già da dieci minuti.

Un uccello intonò una melodia festosa e Isabel inclinò la testa all'indietro per cercare di scorgere il cantante tra il fogliame dell'albero.

— Non vedi qualcosa intagliato lassù? Sembra una I e forse una S.

Il sole calante aveva cambiato angolazione e illuminava nuovi angoli nascosti.

Malcolm inclinò la testa all'indietro. — Credo che tu abbia ragione. I-S. Non le avevo mai notate prima. Come se qualcuno stesse cercando di intagliare "Isabel".

Isabel ispirò con forza.

Ed espirò con un sospiro tremante.

Poi, di colpo, fece scivolare l'iPad nella borsa e intrecciò le mani davanti a sé.

— Mi dispiace — disse subito Malcolm. — Troppa storia tutta insieme?

— No... scusami... in realtà sono felice. — Sollevò lo sguardo a incrociare il suo e gli rivolse un timido sorriso. — Era la mia faccia felice, sul serio. È solo che... non ho mai conosciuto davvero i miei genitori e...

La frase rimase incompleta, mentre Isabel fingeva di essersi distratta frugando nella borsa.

— Ah — disse lui all'istante, in tono quieto, lasciando trapelare un universo di comprensione in quella sola sillaba.

Isabel lo guardò di nuovo. Aveva degli occhi da dottore. E un modo di guardarti dentro che implicava che potevi anche rivelargli i tuoi segreti, tanto lui li avrebbe intuiti comunque.

Lei non gli avrebbe certo reso le cose facili.

Però aspettava con piacere che lui si impegnasse per comprenderla.

Rimasero in silenzio per un po'. Isabel aveva creato un po' di disagio tra loro e se ne rammaricava.

Non c'era affatto bisogno che lui sapesse qualcosa di lei perché lei potesse godere della sua compagnia: si era solo lasciata trascinare dall'impeto della conversazione.

— La ragione per cui faccio il medico a Pennyroyal Green... — azzardò Malcolm — ... dove sono nato... A volte penso che abbia un po' a che fare con Jack Fountain, che non ha mai conosciuto suo padre. Forse ho bisogno di percepire un senso di appartenenza, di sentirmi connesso a qualcosa, ce l'ho nel DNA.

Isabel sapeva perché lui aveva detto una cosa del genere: perché lei capisse che la sua storia non detta, per quanto oscura o difficile, faceva semplicemente parte di secoli di esperienze umane.

Era poco abituata agli uomini percettivi.

Non era certa che la cosa le piacesse.

— Chissà se qualcuno starà sotto questi alberi, tra cento

anni, e racconterà la storia di Isabel Redmond a qualcun altro — disse.

Lui rise. — Considerata la famiglia da cui discendi, sembra quasi inevitabile. E cento anni sono come un giorno, qui in Inghilterra. Per esempio, Isaiah Redmond, il padre di Lyon, morì quando era avanti con gli anni, in circostanze misteriose. Qui in Inghilterra c'è chi sostiene ancora oggi che lo abbia ucciso Jacob Eversea, il padre di Olivia.

— No! — Isabel provò un brivido di eccitazione perversa.

— Non è stato mai dimostrato nulla, ovviamente. Sembra che non si riesca mai a provare nulla, quando si tratta degli Eversea. Riescono sempre a farla franca, o così sostiene la leggenda.

Lei gli sorrise lentamente. Le faceva piacere sapere che nelle vene le scorreva sangue malandrino. E che nella sua storia ci fossero dei misteri.

— Ancora oggi c'è un po' di tensione tra gli Eversea e i Redmond — aggiunse lui in tono disinvolto. — Ho pensato fosse opportuno avvertirti, in caso incontrassi un po' di tensione, durante la tua visita.

Lei gli fece un piccolo sorriso. Sapeva esattamente perché lo aveva detto.

Lasciarono che la parola "tensione" aleggiasse per un momento tra loro, senza parlare.

— Grazie — gli disse infine.

Quando lui sorrise, gli apparve una fossetta all'angolo della bocca. Quella fossetta era più perfetta di qualsiasi oggetto fosse mai stato venduto nei negozi di Postlethwaite.

— Il mio vecchio compagno di scuola, Geoff Hawthorne, è il proprietario del Pig & Thistle, un po' più su lungo questa strada — le disse. — Hanno una magnifica stampa d'epoca di Rowlandson, con Lyon Redmond immerso in un pentolone a cuocere, sorvegliato da due cannibali. Se hai fame.

Isabel rise e anche lui rise di sé, quando si rese conto di come poteva essere suonata quella frase.

— Mi sembra un'ottima idea — disse Isabel.

— Non preoccuparti. Sono piuttosto certo che non ci siano cannibali nel tuo albero genealogico. Anche se Miles Redmond è stato quasi mangiato da uno di loro.

Tolse il cavalletto alla moto con la punta di uno stivale consunto. Accompagnò la moto, spingendola con grazia accanto a sé, come fosse un animale da compagnia a cui era affezionato. Isabel approvò.

Si incamminò in silenzio accanto a lui.

— A proposito di mascalzoni — disse lui all'improvviso. — Sapevi che il tuo pro-pro-prozio Colin Eversea è sfuggito per un pelo alla forca?

— No!

— Oh, sì. C'è anche una ballata su di lui — disse Malcolm. — E non crederesti al numero di strofe che ha, ormai.